

nuova informazione bibliografica

il sapere nei libri

n. 1 Gennaio-Marzo 2013



il Mulino

strada, e assai vigorosamente. Cominciò Modugno, col celeberrimo *Volare*, ritornello dell'esattamente intitolato *Nel blu dipinto di blu*, e seguirono autori, cantanti, specie cantautori impegnati, meno melodici e più «recitanti», meno mammoni e più sinistrorsi, da Ornella Vanoni a Gino Paoli, da Sergio Endrigo a Luigi Tenco. Il periodo è il 1958-60, a influenzare non è più il melodramma ma la canzone americana, l'età del pubblico non è più varia ma in genere piuttosto bassa, i grandi *Beatles* sono dietro l'angolo: in sostanza gli anni Sessanta sono molto ricchi di musica leggera e hanno dato luogo a un secondo mito della canzone italiana; ma il Sessantotto è prossimo e il *boom* comincia a cedere.

Qui finisce la scrupolosa trattazione storica, regolarmente annotata a piè pagina, di Irene Piazzoni. Che volendo si può leggere anche nei più dilettoni termini di questo o quel cantante, questa o quella canzone: e si vedrà come, *mutatis mutandis*, anche da leggera la musica sappia avere i suoi bravi valori estetici, per esempio con la bellezza timbrica e la perfezione tecnica di Giorgio Consolini o con lo squillo, la versatilità, la classe, l'ironia di Mina. Appunto, mutando quanto va mutato: troppo spesso, ancor oggi, si sente elogiare la musica italiana degli anni Sessanta e si è costretti a capire che l'elogiante ignora tranquillamente Pizzetti, Petrossi, Dallapiccola, Maderna, Berio e classici, non «leggeri» ma «serii» compagni. (Piero Mioli)

La villa italiana del Rinascimento. Forme e funzioni delle residenze di campagna, dal castello alla villa pal-

ladiana, di Howard Burns, Costabissara (Vicenza), Angelo Colla Editore, 2012, pp. 160, 53 ill.

Tra il XIV e il XVI secolo, con il miglioramento delle condizioni abitative di ampie zone di territorio nei pressi delle aree urbane e la trasformazione di vaste porzioni di campagna, come «piante colonizzatrici» in un rinnovato *habitat*, iniziarono a nascere «nuove strutture di una certa grandezza» al di fuori delle mura, che avrebbero trovato il loro completamento nella «casa di villa», nel «palazzo di villa» e, infine, semplicemente nella villa: una delle più importanti creazioni architettoniche e culturali della prima età moderna in Europa. Uno strumento primario di auto-rappresentazione, sia per i proprietari sia per gli architetti, con una fortuna costante che continua, nel bene e nel male, ancora oggi.

Giuliano da Sangallo e Lorenzo de' Medici «furono in effetti i veri fondatori della nuova architettura di villa del XVI secolo. Essi avevano introdotto tre schemi principali, basati sui principi della simmetria, della gerarchia delle forme in rapporto alla funzione, sulla presenza di una loggia in facciata e la creazione di un unico piano residenziale, rialzato al di sopra di uno di servizio». Howard Burns restituisce con l'acume e la leggerezza di un grande studioso l'evoluzione di questo fortunato tipo architettonico tra Firenze, Roma e Venezia. Un panorama di grande respiro, che ripercorre con la felice scrittura che contraddistingue i maestri, in particolare quelli della scuola anglosassone, il percorso attraverso cui il culto della vita in campagna è ripreso prima da proprietari terrieri,

gentiluomini e cortigiani, per essere poi raccolto e reinterpretato in chiave monumentale dai principali architetti del Quattrocento e del Cinquecento per le classi politiche e aristocratiche, con una sensibilità che trova riscontro in tutte le arti e che è possibile vedere raffigurato in numerosi affreschi, sin nella sua fase iniziale, come nel *Buon Governo* di Siena, fino al *Ciclo dei Mesi* di Trento e oltre.

L'autore allarga gli orizzonti dello studio basato sulla tipologia architettonica di Ackerman verso un nuovo rapporto fra città e campagna e affronta il tema in termini di parametri, contesti storico-culturali e relative funzioni, guidandoci nel passaggio dalla residenza fortificata alla villa di delizia, in un paesaggio puntellato di masserie turrette che, nel corso del Rinascimento, si ripopola di poggi e di logge aperte in maniera ariosa su una natura sempre più antropizzata, con panorami di cui si riconosce sempre più il valore identitario. Ville ricche di grandi saloni e di numerosi ricetti ma, soprattutto, di ampi giardini, in cui le sale di verzura «sono integrate a creare un'esperienza totale», ricordando la loro natura effimera, di luoghi di intrattenimento, di svago, di ospitalità, di riposo e di salute. Tant'è che dalla metà del Cinquecento in poi, «l'architettura di villa che mirava a stupire e impressionare ospiti e visitatori spesso dipese più da giardini, ninfei, fontane e da un uso creativo dell'acqua, che dalle case e dai padiglioni che accompagnavano simili manifestazioni della ricchezza, della cultura antiquaria e letteraria, dell'arte e della tecnologia idraulica. L'architettura divenne spesso meno monumentale, ma anche più libera e più

creativa che in precedenza, concentrata sul disegno di fontane, ninfei, pergole, apparati scultorei». Residenze che, c'è da chiedersi, costituiranno forse il modello ideale precedente la proliferazione delle 'favorite' nel corso del Settecento nel resto d'Europa.

La ristampa di questo testo (*Castelli travestiti? Ville e residenze di campagna nel Rinascimento italiano*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, a cura di D. Calabi ed E. Svalduz, Treviso-Costabissara 2010) restituisce così al bel saggio di Burns la dignità di libro che merita. (Massimo Visone)

Leyla Gencer. Il canto e la passione, di Zeynep Oral, prefazione di Lorenzo Arruga, traduzione dall'inglese di Alessandra Chiappano, Milano, Mursia, 2011, pp. 516.

I libri sui cantanti d'opera, con le dovute eccezioni, hanno alcune caratteristiche fisse: raccontano la vita, abbondano di esaltazioni, stabiliscono repertori e discografie, illustrano molto, commentano poco o pochissimo la tipologia vocale e l'estetica artistica del singolo cantante, e sono scritti con una certa incuria linguistica e lessicale (spesso confermata da una certa, anche penosa incuria grafica). Il libro della Oral sulla Gencer è altra cosa, nel più e magari nel meno bene: non termina con gli attesi e necessari elenchi di opere, presenze, collezioni, dischi, critiche ecc. ecc., ma è scritto da una penna capace, esperta, e soprattutto viva, accattivante, entusiasta ma non cieca e irragionevole. Sicché si presenta come una vera e propria biografia, che comincia, narra, s'inter-